

FUORILUOGO

DROGHE & DIRITTI

Il ventisei giugno tutti a Montecitorio

Franco Corleone

Altro che paese normale! L'impazzimento è totale e davvero la crisi della politica pare senza sbocco. Dopo un anno dal cambio di governo non la delusione ma lo sgomento è il sentimento diffuso tra militanti ed elettori. Non vi sono progetti, proposte e soluzioni per risolvere o quanto meno affrontare i tanti problemi sociali aggravati da una cultura che fomenta odio ed egoismo, ma sempre più spesso si alza l'evocazione dell'emergenza come categoria dello spirito. Tutto è declinato come emergenza testimoniando l'impotenza del fare e l'incapacità di leggere la realtà. Questa modalità è propria delle forze che vivono sulla demagogia populistica al fine di creare sfiducia e far sorgere la richiesta dell'uomo forte, dell'uomo della provvidenza capace di soluzioni miracolistiche. Quando la adottano forze della sinistra o democratiche è la prova di una subalternità pericolosa. L'affermazione più grave tra le tante di Livia Turco in questo mese di esternazioni sull'opportunità della presenza dei carabinieri nelle scuole e sull'utilizzo dei kit nelle famiglie, è stata quella di avere confessato la sua preoccupazione per mesi di «far passare un messaggio chiaro sull'emergenza droga tra i giovani».

Dai dizionari o almeno dal linguaggio della politica andrebbe eliminata questa che non è più una parola ma un volgare fenomeno. È desolante che dopo tanti anni di pedagogica insistenza non siamo riusciti a far capire ai rappresentanti di forza non proibizioniste che non si dovrebbe mai parlare di droga al singolare e tanto meno di «emergenza droga», se non si vuole cadere nella rete della costruzione ideologica del proibizionismo che ha edificato una sorta di pensiero unico basato sulla war on drugs, sulla lotta del Bene contro il Male, una guerra preventiva il cui obiettivo salvifico prevede la persecuzione dei consumatori delle sostanze vietate arbitrariamente e «a prescindere». L'allarme «droga» è il cavallo di battaglia della narcoburocrazia, dei Costa e degli Arlacchi che legano la propria sopravvivenza alla prosecuzione all'infinito di un sogno impossibile, in un mondo senza droga, per l'appunto.

Il Cartello «Non incarcerare il nostro crescere» ha accolto l'appello di Forum Droge e ha lanciato per il 26 giugno, giornata mondiale della demagogia salvifica, un presidio unico basato sulla war on drugs, sulla lotta del Bene contro il Male, una guerra preventiva il cui obiettivo salvifico prevede la persecuzione dei consumatori delle sostanze vietate arbitrariamente e «a prescindere». L'allarme «droga» è il cavallo di battaglia della narcoburocrazia, dei Costa e degli Arlacchi che legano la propria sopravvivenza alla prosecuzione all'infinito di un sogno impossibile, in un mondo senza droga, per l'appunto.

Il Presidente Prodi ha dichiarato che l'aria si è fatta irrespirabile nel nostro paese. Se vero non è certo per le tracce di cocaina che l'ennesima seria ricerca avrebbe rilevato nel cielo di Roma.

Abbiamo pazientato fin troppo. Come sosteneva con ironia Giancarlo Amato, è tempo di difenderci con i nostri cannoni!



La nube di "neve" che incombe su Roma. Foto di Michele Corleone

STATI UNITI, UNA PANORAMICA SULL'ESPERIENZA DEL DRUG TESTING NELLA SUA TERRA D'ORIGINE

Lo strano connubio tra affari e valori

Grazia Zuffa

I test della droga sono entrati di prepotenza nel dibattito italiano, in questo scorcio di primavera del 2007. Non è la prima volta: già nel 2003 se ne parlò molto in seguito alla presentazione di due progetti di legge regionali, di un consigliere di An in Lombardia e di un assessore della Lega in Veneto, per sottoporre gli studenti a controlli periodici con test salivari: con l'intento di avvertire tempestivamente le famiglie in caso di positività. La novità stava nello sfruttare lo sviluppo delle tecnologie bio-investigative per coinvolgere gli insegnanti, ma soprattutto i genitori, in attività di intelligence domestica, allungando la mano del controllo al di fuori delle istituzioni preposte. I test si inserivano nel filone della "tolleranza zero", che tanta fortuna ha avuto in America fin dai tempi di Reagan.

Per chi in Italia non lo sappia o finga di non saperlo, "tolleranza zero" non significa tanto l'approccio penale "forte", quanto la stampella ideologica che lo sorregge, il famoso "just say no" di Nancy Reagan. In questa luce, l'introduzione dei test si presentava come il naturale corollario della proposta di legge Fini; che, si ricorderà, fu annunciata solennemente al meeting Onu di Vienna dallo stesso vicepremier di allora. Sempre a Vienna, l'Italia si allineava alla reazione americana contro le cosiddette *lenient policies* sulle droghe della maggioranza dei paesi europei. Quelle, per intendersi, della depenalizzazione del consumo personale; della riduzione del danno; della prevenzione ispirata al "just say know" (ossia al contenimento dei consumi, come obiettivo immediato, a tutela della salute dei consumatori in carne e ossa), contrapposta al "just say no" (ossia all'intransigenza sul principio dell'astinenza, in difesa dei "valori"). Quel "just say no" che in italiano suona esattamente come "consumi zero". Quattro anni dopo, i test sono agitati (anche) da esponenti dell'attuale maggioranza, come la ministra

Turco, che a suo tempo si erano impegnati a riprendere il sentiero interrotto delle *lenient policies*. Come questi vadano d'accordo con lo slogan del "consumo zero" non è chiaro. Ma vuoi che di spericolate acrobazie di "politichese" si tratti, vuoi di un inedito saggio di meticcio culturale, è comunque un bene tentare di riportare il dibattito ai fatti e alle evidenze scientifiche. E alla storia.

L'idea di sottoporre gli studenti ad esami clinici per scoprire l'eventuale uso di sostanze illecite viene

dall'America. Già alla fine degli anni '90, l'amministrazione comincia a promuovere programmi per testare casualmente gli studenti che partecipano al doposcuola e alle attività sportive. Fin dal 1996, la

American Academy of Pediatrics (Aap) prende posizione contro la pratica di sottoporre a test obbligatori i ragazzi. Con l'avvento di Bush, la campagna per i test decolla definitivamente: nel 2002, lo Ondcp (*Office of National Drug Control Policy*), l'ufficio antidroga del presidente, pubblica le linee guida per sollecitare le scuole ad adottare i test. Nel discorso sullo stato dell'Unione del gennaio 2005, il presidente propone uno stanziamento record di 25 milioni di dollari per un programma che vede al primo posto proprio i test nelle scuole. Nel

2006, lo zar antidroga John Walters, forte di un budget di oltre 9 milioni di dollari, inizia un giro di promozione nel paese rivolto agli amministratori delle scuole. Paradossalmente, ma non tanto, le fortune politiche dei test si costruiscono sulle ceneri degli interventi di prevenzione più diffusi, i famosi programmi Dare (*Drug Abuse Resistance Education*): introdotti a tappeto in tutte le scuole a cominciare dalle elementari, i corsi erano ispirati al classico approccio terrorizzante (*scare approach*), con ex poliziotti ed ex tossicodipendenti in giro per le classi per insegnare ai ragazzi a resistere alla pressione dei pari e "osare dire no alla droga" (*dare*, appunto). Nel bilancio 2006, Bush taglia completamente i fondi a questi storici programmi, ma rilancia coi test, con una mossa di *escalation*: svanite le velleità di indottrinamento (e tanto più quelle di persuasione) dei giovani, si punta al controllo puro e semplice. Come dire: se i discorsi non servono, ecco altri mezzi più "convincenti". L'interesse dell'amministrazione americana va di pari passo con la campagna di *marketing* rivolta dalle case farmaceutiche direttamente alle famiglie. Su internet, si possono acquistare direttamente prodotti per identificare le droghe nelle urine, nella saliva, nei capelli. Il prezzo dei test è elevato, specie per quelli del capello. È stato calcolato che il costo medio per ragazzo per il solo esame iniziale si aggira sui 42 dollari. Ovviamente i test vanno ripetuti per rafforzare l'effetto

continua a pagina IV

Ora anche gli angeli hanno paura

Mariano Bottaccio

Ora in Paradiso hanno davvero paura. La ricerca promossa dal Cnr, prestigiosa istituzione scientifica degli umani, che ha verificato la presenza nell'aria di Roma di consistenti tracce di cocaina non lascia più dubbi: anche nella terra degli angeli vi è ormai un'emergenza droga. È chiaro, infatti, che la responsabilità sulla diffusione della "polvere d'angelo" non può ricadere solo sugli umani: chi può dirsi innocente? Come non pensare, ormai, che anche in Paradiso questa terribile piaga stia già mettendo le sue vittime?

I dubbi diventano certezze. Sui giornali della Terra ci si chiede, infatti, come si sia potuta spargere ai quattro venti tutta questa droga. Circolano già i primi sospetti, qualcuno punta il dito contro angeli dal comportamento non proprio ortodosso.

La popolazione del Paradiso è spossata, non ce la fa davvero più a reggere dosi così massicce di stress emotivo. Si temono molti inconsulti. Si pretendono azioni vigorose.

L'Arcangelo Gabriele avverte la paura e prende provvedimenti: innanzitutto, è stato dichiarato lo stato di emergenza. Ma questa misura non appare sufficiente: è la 35ª volta dall'inizio dell'anno solare che è stata adottata. L'Arcangelo lo sa e gioca una nuova carta: «Mandiamo i Nas in tutte le case del Paradiso». I mass media non si capisce se applaudano o meno, ma intanto danno ampio spazio alla proposta-choc.

I pochi gruppi che avevano provato a porre domande sul consumo di droghe – come mai si stia diffondendo in tutti gli strati celesti e in ogni luogo, se ciò non chiami in causa il nostro stile di vita, il fatto che qui è in gioco il nostro doppio – sono stati duramente tacitati: ora parlano i fatti. Ma l'allarme non si placa, tutt'altro. Tutti gli angeli, ormai, attendono nuove terribili notizie e nuovi gravi provvedimenti. Sanno che sarà così. «Nemmeno più in Paradiso siamo al sicuro», ha commentato un angelo passante, «abbiamo timore di tutto e non ci fidiamo più di nessuno». Nell'aria si respira la paura.

fuoriluogo.it

In occasione della **Giornata mondiale contro la droga**, e in vista della definizione del Piano d'azione di lotta alla droga previsto dall'Unione europea, il ministero della Solidarietà sociale organizza il **25 giugno a Roma** un momento di riflessione sul tema della prevenzione dal titolo «Crescere indipendenti. La prevenzione: quali modalità d'intervento». L'obiettivo è individuare i processi e le azioni più efficaci per fondare una prevenzione il più possibile empirica che,

attraverso la valutazione dell'impatto degli interventi nel tempo, consenta di ottimizzare gli apporti diversi, renderli congruenti e coinvolgerli in una programmazione di territorio. Parteciperanno tra gli altri Federica Vigna Taglianti (Osservatorio Dipendenze Piemonte), Grazia Zuffa (Comitato scientifico dipendenze), Pietro D'Agidino (Tavolo di lavoro sulla prevenzione primaria, Consulta dipendenze), Renato Bricolo (Tavolo di lavoro

sulla prevenzione selettiva, Consulta dipendenze), Paola Merlini (Comune di Cremona), Claudio Cipitelli (Comitato scientifico sulle dipendenze), Riccardo De Facci (Cnca). Introdurrà e coordinerà i lavori Leopoldo Grosso (Consulta dipendenze). Concluderà i lavori il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero. L'evento si terrà presso l'ex Hotel Bologna - Via Santa Chiara, 5 (ore 14.30 - 18.30). Per confermare la presenza: stampa@solidarietaesociale.gov.it. Per gli uomini è richiesta la giacca.

CONTINUA IL DIBATTITO IN VISTA DELLA QUARTA CONFERENZA LATINA SULLA RIDUZIONE DEL DANNO

Da rimedio "per disperati" a modello di politiche pubbliche

Giuseppe Bortone*

Molti hanno sempre considerato, o considerano ormai le attività di riduzione del danno come appartenenti di fatto alla dimensione delle "cure palliative": di quelle cure cioè (peraltro importantissime) che solo negli ultimi decenni la medicina ha cominciato a valorizzare, e che sono applicate ai pazienti che non hanno possibilità di guarigione, né di sopravvivenza a lungo termine. In sostanza la riduzione del danno come soccorso ultimo per i soggetti più marginali meno curabili, e meno salvabili.

È proprio questa visione - diversa ad esempio da quella di Letizia Moratti, che di riduzione del danno non vuol proprio sentir parlare - che si vorrebbe

analizzare, criticare e superare nella prossima conferenza latina su questo tema, la "Clat 4" che si terrà a Milano, dal 29 novembre 2007. La polemica contro la visione per così dire "palliativistica" della riduzione del danno è emersa nelle prime riunioni preparatorie della Conferenza di Milano: ma è indubbio che all'interno di quell'appuntamento peserà anche la necessaria battaglia politica e culturale contro le posizioni radicalmente ostili ad ogni mediazione o compromesso con i consumatori di droghe illegali quali quelle dell'attuale sindaco di Milano, di Fini e della parte più ideologizzata degli operatori privati. È altrettanto indubbio, peraltro, che una parte almeno della marginalità economico-amministrativa, di cui soprattutto in Italia soffrono gli operatori di questo settore, è dovuta anche al presupposto culturale della riduzione del danno come "rimedio per i disperati", e

basti. Si tratta di un presupposto che è ampiamente diffuso anche tra coloro che si sono battuti contro la Fini-Giovanardi e contro le posizioni più repressive. È una tenaglia che stringe da due lati le sperimentazioni più innovative, dunque: la sottovalutazione culturale che non vede la riduzione del danno come modello possibile per le politiche pubbliche (confinandola, perciò, ad una sorta di artigianato di nicchia), da una parte; e la cieca ostilità di chi è pregiudizialmente contrario ad ogni compromesso e ad ogni mediazione con i consumatori di sostanze illegali, dall'altra. Ambedue questi approcci hanno in comune la stigmatizzazione dei consumatori, tendenzialmente "pietososi" in un caso, sprezzante e aggressiva nell'altro: ed ambedue portano di fatto allo strangolamento amministrativo, per così dire, dei "progetti" che non riescono a diventare veri e propri "servizi". Si rischia così di fare delle attività di riduzione del danno nel nostro paese, crescenti e innovative fino a qualche anno fa, una sorta di "promessa" tradita: con il permanere di una vivacità di pensiero e di dibattito

alla quale corrispondono però difficoltà operative crescenti e un rischioso isolamento culturale. Ambedue gli approcci che abbiamo descritto, inoltre, rischiano di convergere nell'imbire, di fatto, l'allargamento della riduzione del danno dalle tradizionali unità di strada, verso forme anche nuove, capaci d'intercettare i consumatori "ludici" e "ricreativi": con le loro specifiche, e spesso pericolosissime, forme di abuso (non necessariamente connesso alla dipendenza) e i loro nuovi stili di consumo, che vanno dal "problematico" al "controllato". Servono per queste nuove soggettività, nuove risorse, e operatori formati in modo nuovo o fortemente aggiornati, ma l'idea della riduzione del danno solo "per gli ultimi" marginalizza nei fatti quella dimensione; mentre permangono le cosiddette marginalità dure, e anzi si espandono, con l'abuso e la dipendenza per vie non iniettive, il ritorno dell'eroina,

l'arrivo di oppio e ketamina, il problema dei migranti. Tutto ciò mentre l'attacco ideologico (che ha sempre, direttamente o indirettamente, conseguenze amministrative) delle posizioni più intolleranti colpisce insieme unità di strada e Sert, metadone e interventi di nuovo tipo nei rave; delineando per l'insieme dei servizi più vicini agli utenti - e alla realtà - un comune sbocco involutivo e residuale. È una minaccia che richiede il non semplice sforzo, politico e culturale, di criticare i limiti del paradigma biomedico difendendo contemporaneamente la tenuta e l'adeguamento dei servizi: battendosi cioè per la sperimentazione necessaria che solo alcuni riescono a fare, ma anche contro la precarizzazione dei rapporti di lavoro che colpisce duramente quasi tutti. È anche questa la vasta problematica alla quale la Clat 4 dovrà per lo meno alludere: così come la riduzione del danno allude, in Europa e in Italia, a nuove forme della cittadinanza, a inedite e non paternalistiche articolazioni del welfare.

*Responsabile settore tossicodipendenze Cgil nazionale



È da respingere l'attacco oltranzista che colpisce unità di strada e metadone

criticamente

AYAHUASCA, LA LIANA DEGLI SPIRITI

L'ayahuasca è una di quelle droghe che dimostrano lo straordinario impegno che l'umanità ha dedicato alla ricerca di piante psicoattive. Richiede infatti di mettere insieme due piante diverse, una (in genere la "Psychotria viridis") che contiene un principio allucinogeno (la dimetiltriptamina o Dmt) e un'altra (in genere la "Banisteriopsis caapi") che contiene una sostanza (armalina) capace di impedire che la Dmt sia distrutta prima di arrivare al cervello.

Nessuna delle due piante, presa da sola, ha effetti psicoattivi degni di nota, e come si sia arrivati a scoprire una simile combinazione è uno di quei misteri che rendono così affascinante l'etnofarmacologia. L'ayahuasca è una bevanda preparata in diversi modi, anche con l'aggiunta di altri ingredienti, dagli sciamani di molti popoli amazzonici, e usata a scopo divinatorio, come mezzo di comunicazione con gli spiriti e come medicina.

Il suo uso è stato studiato da P. Naranjo, M. Dobkin de Rios, R. E. Schultes, e molti altri. Quando ancora si favoleggiava di una sua capacità di mettere le persone in contatto telepatico, A. Ginsberg e W. Burroughs partirono alla sua ricerca ("Le lettere dello yage", ed. SugarCo 1967). L'uso di questa droga ha permeato profondamente la cultura delle diverse tribù che la usano, fino a dare origine a una vera e propria religione, con diverse "confessioni". È soprattutto importante la religione brasiliana del Santo Daime, che ha fatto molti adepti anche in Nordamerica e Europa.

Se tutto questo vi incuriosisce, non lasciatevi sfuggire l'interessante libro di Walter Menozzi **Ayahuasca. La Liana degli Spiriti**, Franco Angeli, 316 pagine, 26,50 euro) che presenta in dettaglio la storia e i riti dell'ayahuasca con attenzione speciale al Santo Daime.

Claudio Cappuccino

UNA RICERCA INDAGA L'ACCETTAZIONE SOCIALE DEI LAVORATORI IN TRATTAMENTO PRESSO I SERT

La differenza indesiderata nei luoghi di lavoro

Stefano Piovanelli*

I dati ci dicono che la gran parte degli utenti dei Sert svolgono un'attività lavorativa, anche e soprattutto in virtù del trattamento cui si sottopongono. Eppure, di questo aspetto così importante nella vita delle persone dipendenti, che li mette in condizione di assolvere ruoli sociali validi, poco o niente compare nella rappresentazione sociale del "problema tossicodipendenza". Come conciliano (e come vivono) queste persone il doppio ruolo di utenti del servizio e di lavoratori? Il fatto di seguire cure, spesso lunghe e faticose, e di dimostrare di poter svolgere una vita "normale" favorisce la loro accettazione nell'ambiente di lavoro? Queste le domande cui cerca di rispondere una ricerca condotta a Mestre, Faenza e Borgo San Lorenzo (centro della provincia fiorentina), attraverso interviste semistrutturate a utenti Sert e focus group cui hanno partecipato rappresentanti sindacali. Diversi sono gli aspetti che emergono dalla ricerca: dall'ambivalenza con cui vengono percepiti il servizio e il trattamento metadonico dagli utenti (come una risposta, ma anche come un problema, per gli orari, i controlli etc.); alle problematiche di identità dei soggetti, ben consapevoli del perdurante stigma della dipendenza. Per brevità, mi limiterò ad approfondire il rapporto fra gli utenti e l'ambiente di lavoro, dove il dato più evidente è la differenza di percezione fra i primi e il contesto lavorativo. Gli utenti si sentono "alla pari" degli altri lavoratori, mentre colleghi e datori di lavoro colgono la "differenza indesiderata" della dipendenza, immagine che le cure prestate dal servizio non sembrano modificare in maniera sostanziale. Peraltro, la vigente normativa sulle

droghe rafforza questa rappresentazione, poiché vede nella persona tossicodipendente un soggetto relativamente incapace, del tutto condizionato dalla ricerca della sostanza e dei suoi effetti. Per quanto riguarda gli utenti che lavorano seguiti dai Sert, questo spesso non è vero. Si tratta invece, per lo più, di persone in età matura, che hanno superato comunque l'identificazione con la sostanza d'abuso. La dipendenza viene percepita come un aspetto che non li comprende completamente. Sono persone in grado di sostenere il confronto con gli altri da pari a pari, hanno famiglie e figli che in genere crescono normalmente. Nella mia esperienza di lavoro al Sert, un certo numero di persone lavora nelle cooperative sociali presenti sul territorio. Molti sono sindacalizzati e si impegnano per rivendicazioni legittime ed in modo responsabile. Si tratta di condizioni di lavoro non facili, perché le amministrazioni pubbliche o le imprese miste che affidano appalti alle cooperative sociali lo fanno in una logica di risparmio. Così gli stipendi sono molto bassi, il lavoro precario, spesso gli orari sono spezzati, i mezzi a disposizione carenti e vengono spesso trattati come lavoratori di serie B. Gli utenti Sert percepiscono di essere trattati in tal modo per il loro passato o perché fanno parte di categorie "svantaggiate". La presenza di alcuni soggetti effettivamente problematici non fa che confermare l'atteggiamento di pregiudizio e di svalorizzazione del lavoro degli altri. Occorrerebbe che le cooperative sociali

Gli utenti si sentono alla pari degli altri ma per i colleghi il tossico "è sempre lo stesso"

fossero maggiormente aiutate a salvaguardare la dignità dei loro dipendenti, anche attraverso riconoscimenti economici più adeguati, un'organizzazione del lavoro meno precaria e frammentata. Non si dovrebbe risparmiare sulla pelle delle persone che si riconosce essere "svantaggiate". Come già accennato, gli "altri" considerano la persona tossicodipendente "imprevedibile" e dunque da evitare, perché non rispetta le regole e gli impegni. Il giudizio morale

sulle qualità della persona spinge a pensare che si tratti di un soggetto immoificabile. Così si cerca in tutti di modi di non assumere una persona tossicodipendente, e sono gli stessi lavoratori a non volerla. Una persona imprevedibile, inaffidabile e immoificabile è vista come un rischio sul posto di lavoro. Ecco perché i lavoratori considerano il collega tossicodipendente sempre "in prova". Si crea un corto circuito che crea tensione, perché maggiore è la severità (per mettere alla prova la persona), più forte è la convinzione di immoificabilità. La presunta immoificabilità del tossicodipendente serve a giustificare la immoificabilità di chi si sente giudice. Gli eventuali errori sul lavoro non vengono più percepiti come tali, ma come una riprova che il collega tossicodipendente "è sempre lo stesso". Le persone non sono valutate in base alla qualità e quantità del lavoro prodotto, ma in base ad un pregiudizio di inadeguatezza. Inoltre, gli standard per valutare il lavoro

prodotto non sono quelli medi, ma i più alti. Bisogna cioè lavorare molto di più e meglio degli altri per sperare di essere considerati "alla pari".

Il pregiudizio moralistico segna il rapporto del contesto di lavoro con la persona dipendente. Magari si cercherà di essere maggiormente solidali (invece che espulsivi) e di trasferire il collega a mansioni più semplici perché percepito più fragile (invece che in malafede); più discontinuo (invece che inaffidabile); più problematico (invece che pericoloso).

È questo l'atteggiamento che sembra prevalere tra i sindacalisti ed i rappresentanti sindacali intervistati per la ricerca. Pier Paolo Pasolini descrive splendidamente il confronto con la diversità: «Per chi non si droga colui che si droga è un diverso. E come tale viene generalmente destituito di umanità, sia attraverso il rancore razzistico (...), sia attraverso l'eventuale comprensione o pietà. Nei rapporti con il "diverso", intolleranza e tolleranza sono la stessa cosa. C'è da dire tuttavia che mentre gli intolleranti credono che la diversità dei diversi non abbia spiegazione e quindi meriti soltanto odio, i tolleranti si chiedono spesso, più o meno sinceramente, quali siano le ragioni di tale diversità. Ora tanto io che il mio lettore siamo dei "tolleranti": c'è da avere dubbi su questo? Perciò la domanda che pongo è la seguente: "Per quale ragione quei diversi che sono i drogati si drogano?"».

La differenza nascosta. Fra normalizzazione estigma, i lavoratori in trattamento presso i Sert, ricerca promossa da Forum droghe Cgil, Dipartimento Welfare (a cura di G. Bortone). Scaricabile da www.fuoriluogo.it. Info: forumdroghe@fuoriluogo.it

*Assistente sociale Sert Borgo San Lorenzo

INCHIESTA SUI CONSUMATORI INVIATI DALLE PREFETTURE AI SERVIZI/2 PARLANO GLI OPERATORI DI TORINO E REGGIO EMILIA

«Garantire il trattamento, la nostra priorità»

Susanna Ronconi

Il viaggio tra le procedure dei Sert nei confronti dei consumatori "prefettati", cioè segnalati ai servizi per consumo personale, continua a Torino, dopo aver toccato, nel numero scorso, Roma, Faenza e Milano. Silvana Sinopoli, assistente sociale del Sert della Asl 4, è anche coordinatrice del Gruppo cittadino per il rapporto con l'Autorità giudiziaria e la Prefettura, attivo dal 1992.

Oggi, dice Sinopoli, il Gruppo è alle prese con «la realtà di due procedure mescolate. Infatti le sanzioni per il consumo e gli invii ai servizi sono previsti sia con la vecchia che la nuova legge antidroga. Attualmente stanno cominciando ad arrivare i segnalati della Fini-Giovanardi. Con la nuova legge al Sert ci vengono ancor meno: la sanzione se la prendono comunque, poi sono inviati al servizio, hanno magari un anno di tempo per dimostrare l'astinenza, è chiaro che manca l'incentivo, i consumatori pensano *beh*, tra un anno vedremo... La sanzione ha un arco di tempo molto ampio, tra tre e dodici mesi, e i Not ("nuclei operativi tossicodipendenze" istituiti presso le Prefetture, ndr) si chiedono quale sia mai un criterio sensato per deciderne la durata». In passato, i Sert hanno cercato di dare senso alla normativa, attivando una collaborazione perché i Not non fossero destinati a un ruolo meramente burocratico. «Oggi - dice l'operatrice - la presa in carico non più alternativa alla sanzione lascia spazio alla dimensione solo punitiva, e io non ho mai visto qualcuno diventare astinente perché gli tolgono la patente per tre mesi». L'accordo più significativo, spiega Sinopoli, è stato sull'articolo 75, con «la decisione di non chiudere negativamente le cartelle delle persone in trattamento, una interpretazione meno repressiva della legge, che potrebbe anche essere applicata rigidamente: ti diamo un certo tempo, se in quel tempo gli esami della urine non danno esito negativo, si va con le sanzioni. Invece noi abbiamo deciso che se le persone sono in trattamento da noi al Sert la cartella rimane aperta: finché sei in trattamento hai diritto di starci. Il periodo di 30 giorni richiesto per arrivare all'astinenza è indicativo, non può essere tassativo».

Insomma, ciò che si può chiamare la ricerca pratica del primato della cura sulla sanzione. Aggiunge Silvana Sinopoli: «Se a prevalere è la logica della cura e non quella meramente repressiva, l'imperativo "astinenza in un mese" non può essere rispettato. Bisogna arrivarci per legge, all'astinenza? Va bene, ci arriveremo, prima o poi, ma ci vuole del tempo. La cartella viene aggiornata ogni sei mesi, e se le persone non hanno raggiunto l'obiettivo, resta aperta». Resta comunque difficile la situazione dei consumatori "socialmente compatibili", coloro che sono in terapia metadonica e hanno una vita personale e sociale integrata: qui si riproduce il paradosso che fa di una terapia una droga: «Stante che il metadone è in tabella - spiega - in Prefettura noi non riusciamo a chiudere le cartelle di chi è in terapia. Questo vuol dire che, sì, continuano a essere in carico da noi, però anche che non finiscono mai di essere etichettati tossicodipendenti. Ne abbiamo discusso, ma senza esito: il Prefetto non può dare il benessere se risulta l'assunzione di una sostanza presente in tabella». Per non parlare della Motorizzazione, che prevede percorsi di controllo «che arrivano anche a dieci anni, e questo vale anche per il metadone. Purtroppo con Medicina legale non abbiamo alcuna contrattualità». I consumatori di canapa, per lo più sottoposti all'articolo 121, i Sert torinesi non li vedono proprio: «Qui la Prefettura ha scelto che non vengono inviati a noi, fanno loro i colloqui e avvisano i genitori. Parliamo di ragazzini con uno spinello o di qualcuno che si è impaccato in discoteca. Mi pare una scelta positiva non inviare a un servizio che si occupa di dipendenze patologiche le situazioni che sono "sane", e privilegiare altre realtà sul territorio». Va detto, in ogni caso, che sono assai pochi i segnalati ex articolo 121 che effettivamente si presentano in Prefettura: «I ragazzini si confrontano tra loro, sanno che è un passaggio burocratico e non se ne interessano, quelli che si spaventano o lo dicono ai genitori sono davvero pochi! Direi che è un dispositivo che non funziona molto». Quanto agli altri segnalati, il dispositivo sanzionatorio non aggiunge nulla: «Li conosciamo già tutti», dice l'operatrice. Ma la segnalazione fa almeno emergere un sommerso, per esempio i cocainomani? Pare proprio di no. Secondo Sinopoli, «di cocainomani puri e sommersi ne arrivano pochissimi, perché sono situazioni socialmente diverse e anche più protette: chi è il professionista che si fa beccare con l'articolo 75?».

Insomma, ciò che si può chiamare la ricerca pratica del primato della cura sulla sanzione. Aggiunge Silvana Sinopoli: «Se a prevalere è la logica della cura e non quella meramente repressiva, l'imperativo "astinenza in un mese" non può essere rispettato. Bisogna arrivarci per legge, all'astinenza? Va bene, ci arriveremo, prima o poi, ma ci vuole del tempo. La cartella viene aggiornata ogni sei mesi, e se le persone non hanno raggiunto l'obiettivo, resta aperta». Resta comunque difficile la situazione dei consumatori "socialmente compatibili", coloro che sono in terapia metadonica e hanno una vita personale e sociale integrata: qui si riproduce il paradosso che fa di una terapia una droga: «Stante che il metadone è in tabella - spiega - in Prefettura noi non riusciamo a chiudere le cartelle di chi è in terapia. Questo vuol dire che, sì, continuano a essere in carico da noi, però anche che non finiscono mai di essere etichettati tossicodipendenti. Ne abbiamo discusso, ma senza esito: il Prefetto non può dare il benessere se risulta l'assunzione di una sostanza presente in tabella». Per non parlare della Motorizzazione, che prevede percorsi di controllo «che arrivano anche a dieci anni, e questo vale anche per il metadone. Purtroppo con Medicina legale non abbiamo alcuna contrattualità». I consumatori di canapa, per lo più sottoposti all'articolo 121, i Sert torinesi non li vedono proprio: «Qui la Prefettura ha scelto che non vengono inviati a noi, fanno loro i colloqui e avvisano i genitori. Parliamo di ragazzini con uno spinello o di qualcuno che si è impaccato in discoteca. Mi pare una scelta positiva non inviare a un servizio che si occupa di dipendenze patologiche le situazioni che sono "sane", e privilegiare altre realtà sul territorio». Va detto, in ogni caso, che sono assai pochi i segnalati ex articolo 121 che effettivamente si presentano in Prefettura: «I ragazzini si confrontano tra loro, sanno che è un passaggio burocratico e non se ne interessano, quelli che si spaventano o lo dicono ai genitori sono davvero pochi! Direi che è un dispositivo che non funziona molto». Quanto agli altri segnalati, il dispositivo sanzionatorio non aggiunge nulla: «Li conosciamo già tutti», dice l'operatrice. Ma la segnalazione fa almeno emergere un sommerso, per esempio i cocainomani? Pare proprio di no. Secondo Sinopoli, «di cocainomani puri e sommersi ne arrivano pochissimi, perché sono situazioni socialmente diverse e anche più protette: chi è il professionista che si fa beccare con l'articolo 75?».

Dunque: gli articoli 121 per lo più non si presentano, gli



articoli 75 sono tutti già noti e dunque la sanzione è solo affittiva per loro e inutile per la presa in carico, quelli in cura metadonica sono trattati come "tossici a vita" e i nuovi consumatori non vengono intercettati. Non sembra la descrizione di un dispositivo efficace. Anche per Marco Battini, responsabile delle unità di strada della Papa Giovanni XXIII (affiliata Cnca) a

Reggio Emilia e membro del Coordinamento nazionale nuove droghe, la minaccia sanzionatoria è poco utile ed anzi rischiosa. Il suo osservatorio è la relazione nei luoghi naturali: «Capita che siano i ragazzi a dirci di essere stati convocati e capita di accompagnarli e informarli su cosa significhi la convocazione. La loro prima reazione è quella di paura e di grande ansia, anche perché spesso le forze dell'ordine al momento del fermo non danno loro spiegazioni sufficienti. Sono giovani e per loro è la prima volta che si misurano con un fermo di polizia. È un impatto duro, anche perché per loro il consumo di canapa è un'abitudine

normale». Secondo Battini, l'effetto paradosso della segnalazione è che «imparano soprattutto a tener nascosto il loro consumo, si fanno più accorti e non è un apprendimento nel segno della maggior consapevolezza. Le frasi che senti sono del tipo "non mi porto più dietro la sostanza", oppure "sceglio meglio il luogo dove consumare". Non mi pare poi che abbia un qualche ritorno sul consumare meno, meglio, o sul non consumare. Insomma, la paura blocca, la comprensione fa agire il cambiamento». In Prefettura, gli articoli 121 ci vanno, per non rischiare oltre, ma si fermano per lo più al primo colloquio, quando capiscono come gira non si ripresentano più. Mentre invece, dice Battini, «una battaglia che dobbiamo fare è evitare la clandestinità dei consumi, permettere alle persone di portare le proprie domande nei contesti giusti e in modo volontario. I giovani li incontri, non hai bisogno dell'appiglio delle sanzioni amministrative! Se sei nei luoghi dove loro sono, con uno stile relazionale adeguato, li incontri eccome, e le domande arrivano». L'operatore osserva poi che avviare la comunicazione a partire dal dispositivo della legge, non solo finisce con l'enfatizzare paura e non consapevolezza, ma ha anche un effetto più profondo: «C'è il consumo, ma ci sono anche molte altre cose nella vita dei ragazzi che

non ruotano attorno alla sostanza. Il rischio di questo dispositivo è quello di finire con il problematizzare ciò che problematico non è, mettendolo arbitrariamente "al centro", mentre i vissuti sono molto più complessi. Ci sono sessualità, guida e incidenti stradali, consumismo e quant'altro, dobbiamo uscire dalla dimensione totalizzante "droga" e lavorare sui comportamenti. Il modello repressivo rischia solo di "costruire" un bisogno, non di fare uscire quello reale». Altre sono le urgenze, dice Battini, per un buon lavoro con i giovani: l'allerta rapida e la possibilità di analisi delle polveri per una informazione corretta e salvavita; stabilizzare i servizi di strada che operano nei luoghi del consumo e avere servizi che lavorino sui rischi e danni che non sono definibili "dipendenza" ma portano domande diverse. «Le linee guida ministeriali sulla riduzione del danno del 2000 - conclude - parlavano di educazione alle droghe, la drug education anglosassone. Coi tempi che corrono non si può nemmeno pronunciarla, questa espressione, ma è indubbio che noi abbiamo il compito di lavorare sulla consapevolezza nel consumo. E anche di diversificare le nostre modalità di lavoro. Per esempio: come si limita il rischio dell'eroina fumata dai più giovani?». (2. fine)

IN LIBRERIA IL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2007

Un barometro per capire il mondo in cui viviamo

Stefano Anastasia

A che punto è la notte? Torna, puntuale, il *Rapporto sui diritti globali* (Ediesse 2007, pp. 1365, euro 30,00), realizzato a cura della Associazione SocietàInformazione, su impulso della Cgil e con la collaborazione di un arco sempre più vasto di associazioni e coordinamenti (Arci e ActionAid, Antigone e Gruppo Abele, Legambiente e Forum ambientalista, Cnca e Cnvg). Torna e ci racconta lo stato dei diritti civili e dei diritti sociali, dei diritti globali e di quelli ecologico-ambientali. Il nostro barometro domestico e planetario, che ci tira fuori dalla contingenza e ci mette nel mondo: puntualmente esso costringe la nostra stanca ritualità a misurarsi con il contesto entro cui essa accade. Quattro parti e tredici capitoli che si sviluppano attraverso una sintesi, il punto, le prospettive, le schede, i fatti, le parole-chiave e i numeri per un quadro locale-globale dell'economia e del lavoro, del welfare, delle politiche sociali e del terzo settore, della

sicurezza, della giustizia e delle libertà civili, della globalizzazione, delle politiche ambientali e del processo di integrazione europea. Analisi e commenti di don Ciotti e di Mauro Palma, Presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, dei responsabili di settore della Cgil e dei rappresentanti delle associazioni partner del progetto. «Una forza corrosiva e potente rischia di mangiare la Terra», scrive in esordio Sergio Segio, infaticabile coordinatore di questo colossale lavoro. «La consapevolezza ecologista secondo la quale la Terra ci è data in prestito dai nostri figli è rimasta lettera morta, tradita e irrisa» dall'irresistibile successo della celebre battuta di Woody Allen che azzera nella semplice contabilità del dare e dell'avere il debito con i posteri: «cosa hanno fatto loro per me?». Seguiamo l'argomentazione di Segio: «ciò che ancora trattiene e impedisce il cambiamento radicale è la cinica consapevolezza che i costi immediati e più alti dell'alterazione climatica li pagheranno i Paesi poveri». Questa

cinica consapevolezza si traduce nella sfida della dominazione di una parte del pianeta sul resto del mondo: «così stando e rimanendo le cose, il conflitto globale diventa inevitabile. Potrà assumere le sembianze del conflitto di religione o focalizzarsi contingentemente in vario modo, ma è e rimarrà soprattutto conflitto generato dalle disuguaglianze». È il conflitto che non si placa in aree del mondo e che si accende in violente forme terroristiche oltre la cortina di quei territori straziati dallo sterminio della morte e della distruzione.

Facce di bronzo

«Non sono più di sinistra», ha solennemente dichiarato Gianpaolo Pansa. Un classico caso di non notizia (ma sparato a tutta pagina dal Corriere), dato che - a parte lui - tutti lo sapevano da sempre. L'anziano giornalista ha poi aggiunto: «Capita anche a me di cominciare ad avere idee che non condivido», pure qui arrivando buon ultimo. Ultimo anche nell'eterna gara: tra i dispensatori di populismo qualunquista e inattivito rimane secondo a Giorgio Bocca.

maramaldo

«Parente stretto della guerra, suo nocciolo duro, è la violazione dei diritti umani. Un fenomeno in crescita, favorito dalle misure antiterrorismo adottate in molti Paesi dopo il 2001, accettato come "male minore" anche nella civile Europa». L'eccezione, si sa, fa la regola: ne modifica l'intensità e la legittimità, e di fronte alle teorie della violazione necessaria dei diritti umani, la soglia della tutela subisce un brusco scossone verso il basso, consentendo l'inconscio abuso nei confronti della devianza e, in modo particolare, di quella umanità eccedente che si accalca nelle acque del Mediterraneo o al confine messicano con gli Stati Uniti d'America. Lo scossone verso il basso, in umanità e diritti, è quello che puntualmente viene registrato nelle condizioni di vita e di lavoro fin dentro le isole dell'opulenza occidentale, dei Grandi che amano riunirsi nella tarda primavera, per discutere delle cose del mondo, come se fosse un appuntamento mondano d'ancien

punti di vista

Quelle proposte tra il comico e il drammatico

Non è facile rispondere all'articolo dell'onorevole ministra della sanità apparso sul *Riformista* del 4 giugno, perché non appare chiara l'ottica che ispira l'articolo, né le finalità. Ci proviamo.

La ministra propone «azioni concrete e di provata efficacia in altri paesi». Il kit non risulta avere queste caratteristiche. Credo che si sappia, al di là di strabilianti consensi sul supremo valore della famiglia, che per moltissime famiglie il problema dell'educazione dei figli, compreso l'utilizzo di droghe non è certo primario. L'idealizzazione è commovente, ma chi lavora sul campo ha l'esperienza di quanto sia dolorosa la situazione di molti ragazzi, per i quali la droga, l'alcol, il tabacco non sono certo questioni di discussione in casa. E qui sta il problema, che il kit non aiuta ad affrontare. E poi, una volta usati con esito positivo, che si fa? A chi ci si appoggia? Ai Sert, alle comunità terapeutiche, ai medici di base? E su che linea? O non sarebbe meglio cominciare a mettere in piedi iniziative alle quali consumatori, e non solo giovani, loro familiari, educatori possano rivolgersi per impostare un discorso di presa in carico, di accompagnamento? E magari an-

che uno studio della realtà psicofisica di quella persona, con delle risposte e proposte decenti, che non siano solo tautologiche (hai usato droga, che fa male, smetti)? Che sappiano attendere, ed aiutare ad evolvere?

«Penso sia indispensabile condurre un grande studio scientifico che tenga conto degli effetti delle vecchie e nuove droghe, legali e illegali»: è la ministra che parla, l'unica che lo può fare. Lo faccia. Ha già un gruppo di esperti: lo consulti, lo cambi, magari. Intanto proponga di inserire insegnamenti adeguati nelle facoltà Mediche, Psicologiche, di Studi sociali, di Scienza della comunicazione, in modo che dei saperi si diffondano, e si possa creare un mondo in grado di intervenire ed interagire con il problema droga. Riveda il 118, i servizi di pronto soccorso, così che quando arriva qualcuno con problemi legati all'uso (e non solo giovani, signora ministra, non solo giovani!), siano in grado di cogliere segni, interpretarli, curarli e aiutare gli assuntori a relazionare le sostanze con gli effetti. O è preferibile che siano i giornalisti, i politici, gli ex tossicodipendenti a dettare le linee? O è preferibile continuare a tenere alto l'allarme senza creare truppe in grado di agire?

«Chi si droga non è un criminale ma una persona che va aiutata e sostenuta», scrive la ministra. E i Nas, che vorrebbe inviare nelle scuole, una volta documentato il possesso, che fanno? Fischiettano, guardano da un'altra parte? O, come credo sia loro dovere, denunciano? E dopo la denuncia, che si fa?

Noi non sappiamo bene cosa si deve fare con i giovani: sappiamo solo che il problema delle assunzioni è maledettamente complesso, vasto, e che affrontarlo chiama complessità di analisi e di proposte, e chiama documentazione: senza nulla togliere ai giovani, oramai il consumo è diffuso anche presso adulti, ed anche per questi bisogna cominciare a pensare proposte, senza arrivare a scenari che stanno fra il comico ed il drammatico. Se i gruppi di esperti che i ministri della sanità e della solidarietà sociale hanno nominato pochi mesi fa non sono reputati all'altezza dei compiti che devono affrontare, vengano aboliti e se ne creino altri. Ma, per favore, sia istituzioni nazionali che locali (di sinistra e di destra) prima di parlare, si consultino con gli esperti e li facciano lavorare.

Renato Bricolo
Coordinamento nazionale nuove droghe

I peccati di omissione di Navarro-Valls

È un peccato che su un giornale come *Repubblica*, accanto a iniziative utili come il dossier sulla droga in un recente supplemento *Salute* (7 giugno), si trovino ora mistificazioni plateali (vedi l'ultimo *FuoriLuogo*), ora interventi ambigui come quello firmato il 31 maggio da Joaquin Navarro-Valls, già portavoce del Vaticano durante il papato di Wojtyła. Forte della sua preparazione medica, Navarro-Valls unisce la sua voce ben intonata al coro degli arcangeli che con spade fiammeggianti ci difendono dai demoni della droga: diciamo ben intonata poiché diverse cose che afferma sono veramente degne e giuste, eque e salu-

tari, come si direbbe in lingua liturgica – per esempio, l'analisi del dilagare dell'uso di cocaina come tiramisù da parte di soggetti spaesati, stressati, frustrati, timorosi di fallimenti lavorativi, sociali e sessuali, aspiranti a una efficienza irraggiungibile.

A questo punto, tuttavia, ci si deve chiedere perché Navarro-Valls ometta di definire il contesto al quale si applicano queste sue considerazioni. Non parla, per esempio, della farmacologizzazione sfrenata di ogni problema umano, a partire dall'uso – appunto come tiramisù – di antidepressivi (Prozac e altri) da parte di soggetti non affetti da depressione clinica (ma a che punto sono le parteci-

pazioni farmaceutiche vaticane?). Inoltre tace sul confronto tra consumi problematici e non problematici: come se parlando di alcol si nascondesse il fatto che la stragrande maggioranza dei bevitori assumono dosi moderate le quali contribuiscono non solo al benessere, ma anche al miglioramento della salute fisica.

Ahi ah, il nostro sembra aver rimosso il fatto che la teologia morale cattolica non fa distinzione tra peccati di pensiero, parole, opere e omissioni. Anche noi a pensar male si fa peccato, ma come disse il Patriarca è probabile che ci s'azzeccchi.

Giorgio Bignami

Governare e Regioni, ma si può continuare così?

Dopo gli scoppiettanti fuochi d'artificio delle esternazioni ministeriali (kit antidroga, Nas nella scuola, controlli con le telecamere fuori dagli istituti di formazione, cani addestrati in azione e così via), dopo le «esaltanti» dichiarazioni sulla pericolosità di questa o quella sostanza (cocaina, cannabis che produce certamente schizofrenia e così via), qualcuno sembra occuparsi del sistema delle risposte.

Lo fa con un'indagine a campione il Tribunale dei diritti del malato e l'associazione Cittadinanzattiva. Risultato: un disastro. Un disastro proprio dal punto di vista del «sistema»: i medici di base sono completamente estranei ai trattamenti di quelli che dovrebbero essere anche loro pazienti (percepiscono una retta anche per loro), carenza di formazione ed aggiornamento, condizioni strutturali dei servizi da paura, scarsa attenzione ai bisogni degli utenti, personale inadeguato. E meno male che non è sta-

to indagato lo stato degli enti ausiliari. Magari, li i ricercatori avrebbero potuto trovare più attenzione ai pazienti ma, se fossero stati sensibili anche ad una parte del problema che si chiama «struttura» avrebbero rilevato: stipendi bassissimi, pagati con ritardi molto forti, rette ridicole, saldate con anni di ritardo. Si sa, il circolo vizioso è dietro la porta: scarse risorse, nessun investimento, livello delle prestazioni che discende paurosamente. Completamente fuori dall'indagine risultano i servizi di prossimità: i tiri a bassa soglia, i camper, i servizi di riduzione del danno. Qui siamo al disastro, alle chiusure a ripetizione dovunque.

L'unica voce che sembra costruttiva è quella che vuole i servizi per le dipendenze passati, armi e bagagli, a quelli della psichiatria: così si soffre in due. Ma, chissà, sotto un'altra ala protettrice?

Chiediamo ancora coerenza e correttezza. Chiediamo a tutti gli intervenuti di rispondere alle

domande ed alle richieste che avanziamo da troppo tempo: un'attenzione non passeggera e risposte di sostanza. Chiediamo questo ai soggetti istituzionali: Ministri, Governo e Regioni.

A proposito, la sapete questa? Dopo qualche mese dalla richiesta, è stata concessa udienza alla Consulta delle società scientifiche da parte degli assessori regionali alle Politiche sociali; peccato che, dopo tre ore d'inutile attesa, sia stato chiesto scusa e rimandato l'incontro a data da destinarsi. Non meglio è andata al cartello «Non incarcerate il nostro crescere»: aveva, finalmente, un appuntamento con l'assessore Enrico Rossi, coordinatore degli assessori regionali alla Salute. La delegazione era pronta all'ora ed al luogo fissati il giorno 7 giugno scorso. Peccato, l'assessore non si è presentato.

Si può continuare così?

Maurizio Coletti
Itaca Italia

Lo strano connubio tra affari e valori

continua da pagina 1

deterrente sperato, e sono da rifare più e più volte in caso di esito positivo. È dunque un grosso business, che mette insieme le esigenze di mercato con la retorica della «lotta alla droga». E spiega l'accanimento con cui l'amministrazione americana persegue il suo obiettivo, nonostante la mancanza di evidenze scientifiche. Nel 2003, il Nida (*National Institute on Drug Abuse*) ha finanziato una costosissima ricerca su larga scala nella speranza di dimostrare l'efficacia di questa politica. Dal 1998 al 2001, sono stati raccolti i dati sui consumi di 76.000 studenti di scuole medie superiori, provenienti sia da scuole con test che senza. Come spiegano le ricercatrici della *Drug Policy Alliance*, i risultati non hanno affatto confermato l'effetto deterrente dei test: le percentuali di studenti che consumano droghe nelle scuole che applicano i test sono sostanzialmente uguali

a quelle delle scuole che non li applicano. La Aap ha di nuovo preso posizione contro questa politica nel marzo del 2007, sottolineando, fra l'altro, gli aspetti *eticamente controversi* dei test. Infatti, la raccolta delle urine deve seguire precise e complicate procedure di garanzia che le scuole non sono in grado di assicurare. Ma non lo sono neppure i genitori che in ogni caso, per ragioni di etica e di tutela del rapporto educativo, non dovrebbero stare a guardare i figli mentre urinano. Alla ministra Turco, che su *Repubblica Salute* (14/6/07) accusa i suoi critici di «ideologismi» avulsi dal merito, chiedo: anche l'Accademia americana di pediatria è diventata un covo di antiproibizionisti pregiudiziali? Via ministra, di questi tempi non ci va di scherzare.

Grazia Zuffa

Un barometro per capire

continua da pagina III

regime. E così, mentre il rito degli incontri e degli scontri si ripete stancamente, aumenta il divario con il Resto del mondo e si diffonde la povertà nello stesso mondo dei Grandi. Guglielmo Epifani, nella sua prefazione, cita il vecchio riformista Jacques Delors: «le conquiste del modello sociale europeo sono rimesse in causa o sfidate, da una parte, dalla globalizzazione e dal mutamento tecnologico e, dall'altra, dallo squilibrio che si è creato a vantaggio delle forze del capitale e a spese delle forze del lavoro, divenendo i salariati la variabile di adeguamento alla mondializzazione».

A rileggere la sequela di dati, analisi e notizie contenute in questo *Rapporto*, a quasi dieci anni da Seattle è ben misero il bottino del movimento altermondialista. La strada dei diritti, della *sicurezza dei diritti*, resta però la strada maestra di chi abbia a cuore la libertà e la dignità di uomini e donne.

Il decennio, e lo stesso Jacques Delors, ci ricordano che i diritti non sono frutti che cascano dall'albero, ma traguardo di una lotta da rinnovare ogni giorno, pena la loro decadenza sotto i colpi di coloro che preferiscono trincerarsi dietro il privilegio del proprio, esclusivo, *diritto alla sicurezza*.

Stefano Anastasia

CANI NELLE SCUOLE E KIT ANTIDROGA

Cara Ministra, ecco perché non ci stiamo

Proponiamo le lettere con cui l'associazione Antidroga e il Forum Droghe, rappresentati rispettivamente da Patrizio Gonnella e da Henri Margaron, si sono dimessi dalla Commissione consultiva sulle tossicodipendenze istituita presso il ministero della Salute a seguito delle recenti «esternazioni» della ministra Turco sulle droghe.

Gent.ma Ministra Turco, l'ho avuto modo di leggere sui giornali la proposta – definita choc – di inviare i Nas nelle scuole per contrastare il consumo e lo spaccio di droghe. Non so fino a che punto vi sia stata una forzatura giornalistica. So per certo che di questo non vi era stata discussione all'interno della Consulta sulle Dipendenze da lei istituita e di cui faccio parte.

Si tratta di una proposta che nulla ha a che fare con la prevenzione e sposta l'asse culturale e operativo tutto sul piano della repressione. Chiunque oggi si occupa di tossicodipendenze sa perfettamente che non saranno i carabinieri né i cani anti-droga a dissuadere stili di vita giovanili.

Si creerà un'ulteriore frattura sociale tra la vita reale e la vita politica. Inoltre si trasformerà la scuola in uno strano e ibrido luogo dove le ragazze e i ragazzi avranno paura ad andare.

Per queste e altre motivazioni che richiedo una analisi ben più approfondita ritengo, qualora dovesse essere confermato quanto preannunciato dai media, di dover rinunciare alla mia partecipazione in qualità di membro al gruppo di lavoro ministeriale sulle dipendenze.

Cordiali saluti,

Patrizio Gonnella

Quando l'associazione Forum Droghe mi ha fatto l'onore di chiedermi di rappresentarla all'interno della Commissione Consultativa in materia di dipendenze patologiche, istituita dal Ministero della Salute, ho accettato con entusiasmo. Le premesse lasciavano sperare in un cambiamento di stagione nel modo di affrontare le dipendenze patologiche, speranze rinforzate dalla lettera inviata dalla Ministra.

Purtroppo i miei entusiasmi iniziali si sono tramutati, negli ultimi giorni, in un imbarazzo riguardo al mio ruolo in seno a tale commissione, nonché in forti preoccupazioni sulle politiche che il Ministero della Salute intende realmente perseguire. Le affermazioni reiterate della Ministra della Salute sull'opportunità di inviare i Nas con i cani antidroga nelle scuole, così come il suo appoggio all'iniziativa del sindaco di Milano, signora Letizia Moratti, di offrire a tutti i genitori milanesi un «kit antidroga» per controllare se i figli si drogano, mi preoccupano e mi sconcertano. Il motivo avanzato dalla Ministra a sostegno di tali iniziative è il sacrosanto dovere di rispetto nei confronti della legalità, tuttavia rivolgendosi ad adolescenti, occorrerebbe soprattutto tener conto del dovere dell'educazione alla legalità da parte degli adulti. Sappiamo che purtroppo i giovani si drogano, non abbiamo bisogno del kit della signora Moratti e, se lo fanno, non è perché le droghe «spengono la vita», come recita lo spot della campagna di prevenzione del Ministero della Salute, bensì perché la «illuminano», anche se purtroppo si tratta di luce artificiale. La nostra curiosità, il nostro impegno dovrebbero essere rivolti a comprendere perché così tanti giovani hanno bisogno di questo tipo di luce. La luce naturale, di cui evidentemente mancano e che dobbiamo ridare loro, può provenire solamente dall'affetto che possono ricevere dagli altri, dalla famiglia in *primis*. Purtroppo la società moderna non sa tener conto di questo tipo di bisogno, così come non è disposta a rispettare i tempi di maturazione dei suoi figli. Le espressioni di sofferenza o di disagio rappresentate dal consumo di droga, anche quando essa sembra assunta per puro scopo ricreativo, richiedono rispetto ed ascolto, e non la violenza di indagini a sorpresa. Ma che tipo di relazione vogliamo stabilire con i nostri figli? Con questa lettera ho voluto comunicare le mie preoccupazioni, pregando di renderla nota a tutti i membri della Commissione Consultativa, poiché credo che molti la condideranno, e di farla recapitare alla signora Ministra, per poter ricevere dei chiarimenti. Nell'attesa e con rammarico non posso che autosospendermi.

Cordialmente,

Henri Margaron